

Il trattato di pace tra Israele, Emirati Arabi e Bahrein

Il realismo al posto del sogno

di Paolo Garimberti

Il trattato tra Israele, Emirati Arabi e Bahrein è di nuova generazione. In sintonia con i tempi che viviamo, fatti più per i realisti che per i sognatori. Consegniamo alla Storia, e all'emozione dei ricordi, Camp David (1978) e la firma a Washington tra Anwar al-Sadat e Menachem Begin l'anno successivo, rigidi sull'attenti per la foto di rito con un fiero Jimmy Carter in mezzo a loro. O la stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, dopo gli accordi di Oslo (1993), sul prato della Casa Bianca, con il sorriso compiaciuto di Bill Clinton.

Questo è un accordo tra finanza, araba, e tecnologia, israeliana. Tra business e intelligence. Dove i temi politici, nei quali per decenni si è incagliato il puzzle del Medio Oriente, sembrano solo collaterali. A cominciare dalla questione palestinese. E, invece, gli effetti sono potenzialmente fortissimi. "È un terremoto geopolitico", scrive Thomas Friedman, uno che di quell'area s'intende parecchio avendo vinto due Premi Pulitzer per i suoi reportage dal terreno per il *New York Times* (e un terzo per le sue *column* di commento). Dicendosi, per una volta, d'accordo con un presidente che detesta, Donald Trump. Il quale in un suo tweet aveva scritto: "*HUGE breakthrough*", un enorme sfondamento, con enorme tutto in carattere maiuscolo.

Trump esalta il lavoro del genero, Jared Kushner. Ma canta vittoria per se stesso: in un anno elettorale ricco di criticità, dalla gestione della pandemia alla questione razziale costellata di morti e violenze, può finalmente segnare un punteggio alto nella colonna dei successi. Ma il vero vincitore è Benjamin Netanyahu, il primo ministro israeliano, che può fermare, se non invertire, un trend discendente di popolarità a causa di un processo per corruzione che gli pende sulla testa. Fino a oggi soltanto Egitto e Giordania avevano accordi di pace con Israele. Con gli Stati del Golfo c'erano da tempo contatti di commercio e su temi della sicurezza, ma non formali relazioni diplomatiche. E ora qualcosa può smuoversi anche con l'Arabia Saudita, che ha in comune con Israele l'avversione per l'Iran e l'amicizia con Trump. I voli israeliani potranno sorvolare il territorio saudita: sembra un dettaglio, ma sovente nella Storia le svolte sono nate da dettagli.

Il premier israeliano, dice un suo biografo, Anshel Pfeffer (ha scritto un libro su *Bibi, la vita e gli anni turbolenti*, come recita il titolo) in una lunga e interessante conversazione con Gideon Rachman del *Financial Times*, "ha cambiato la tradizionale sequenza della questione mediorientale: ha fatto un accordo con gli arabi senza dare quasi nulla ai palestinesi".

L'opinione consolidata, tra gli studiosi ma anche tra

politici e diplomatici, era che la questione palestinese fosse una *conditio sine qua non* per qualunque accordo in Medio Oriente. Ehud Barak, ex premier israeliano, aveva avvertito Netanyahu che se non avesse risolto prima il problema palestinese avrebbe rischiato «uno tsunami diplomatico». E lo stesso monito era arrivato da un altro predecessore di Bibi, Ariel Sharon. Barack Obama, quando era arrivato alla Casa Bianca, aveva posto la questione palestinese in cima alla sua agenda di politica estera.

Ma i tempi sono cambiati. L'ondata nazionalista e populista ha portato al potere una serie di politici con i quali Netanyahu ha eccellenti rapporti: a partire da Trump, naturalmente, per continuare con Modi in India, Bolsonaro in Brasile, Orbán in Ungheria, per finire, ultimo ma non meno importante, con Putin, al quale Bibi ha fatto frequenti visite. E, in parallelo, la questione palestinese sembra aver perso la sua centralità, come osserva ancora Pfeffer, non solo nell'agenda diplomatica globale, ma anche nell'opinione pubblica e nei media: "Le si dedica più che altro un *lip service*", un servizio solo a parole.

Questo mutamento "ambientale" ha favorito Netanyahu e il suo amico Jared Kushner, ovviamente con l'aiuto di Mohammed bin Zayed, il leader di fatto degli Emirati Arabi Uniti. Il piano iniziale di Kushner era un'annessione parziale dei territori occupati da parte di Israele in cambio di uno Stato palestinese nel rimanente. Quello finale, che ha portato all'accordo con gli Emirati, è la non annessione in cambio della pace. In estrema sintesi, rovesciando un vecchio slogan: pace per la pace, anziché terra per la pace. Ha commentato uno storico israeliano ed ex ambasciatore a Washington, Itamar Rabinovich: «Hanno trasformato i limoni in limonata». I grandi perdenti di questo giro di valzer diplomatico sono l'Iran e i suoi alleati, dagli Hezbollah al siriano Bashar al Assad, da Hamas alla Jihad islamica. Per lasciare ancora la parola a Thomas Friedman: "Ci sono due coalizioni nell'area oggi. Quelli che vogliono che il futuro seppellisca il passato e quelli che vogliono che il passato continui a seppellire il futuro. Gli Emirati Arabi Uniti si sono messi alla testa dei primi e hanno lasciato all'Iran la guida dei secondi". Lo stesso Friedman avverte, saggiamente, che è sempre molto rischioso affermare che da oggi il Medio Oriente non sarà più lo stesso. Ma si può tranquillamente dire che questo accordo segna una svolta generazionale: non soltanto per la storia della diplomazia, ma anche, e soprattutto, per la popolazione di quello che si usava chiamare "lo scacchiere mediorientale".